



Un saggio-romanzo di Annarosa Mattei

Era destino che Roma diventasse capitale?

di MARCO BELLIZI

«**E**ra destino che Roma diventasse capitale?». La domanda è destabilizzante. Anzitutto perché chiama in causa il concetto stesso di “fato”, materia impalpabile e al tempo stesso concretamente scivolosa. Poi perché nelle nostre povere vicende di esseri mortali facciamo fatica a determinare come, fisicamente, i legami di causa ed effetto operano nella nostra realtà cognitiva, nonostante tutto. E, quindi, cosa si nasconderà dietro questo interrogativo che campeggia sul libro “Sogno notturno a Roma (1871-2021)” (Edizioni **La Le-pre**, Roma, 2021, pagine 360, euro 20), scritto da Annarosa Mattei...

La risposta è: “Dipende dalla risposta”. E già, proprio perché la domanda non pretende di essere soddisfatta, ogni tentativo in questo senso ha uguale titolo ad avere successo. Del resto, Roma è Roma. Non ce ne saranno mai uguali, nonostante gli sforzi di rimpiazzarne importanza e significato, ruolo e autorevolezza. La categoria è quella dell'eternità: c'è qualcosa di più esteso? Qualcosa in grado di salire più in alto? Può esistere realmente un'altra “Città che sale”, con buona pace (anche) del bellissimo quadro futurista di Boccioni, inneggiante alla modernità, lombarda in questo caso, delle macchine? Perciò, di nuovo: era destino che Roma diventasse Capitale?

“Fate voi”, ci dicono i personaggi umani e non umani di questo bel libro di Annarosa Mattei; l'interrogativo, alla fine, è importante tanto quanto può esserlo una mosca che ronza attorno al muso di un gatto romano ai Fori: al sornione basta chiudere gli occhi un istante. L'inetto è volato via.

Però, con la miseria delle vicende umane tocca pure confrontarsi e allora si fa strada, volendo, un discorso antico quanto l'uomo: quello legato al rapporto fra risanamento e conservazione, modernità e memoria. «Roma, più di ogni altra città al mondo, è la città che sale», scrive Mattei, perché nel suo perenne crescere costruisce sopra senza che ci sia un “sotto” da intendere come tale: rimastica, riporta su case, costumi, storie, stili. Parla ai romani, anche a quelli d'adozione, che arrivati qui si sentono subito a casa loro (e purtroppo agiscono di conseguenza) come ai visitatori e ai pellegrini, con i suoi sussurri a ogni angolo di strada. Per ascoltarli, e per andare a riscoprire cosa Roma ha in ventre e cosa rimastica e ripropone, la scrittrice, in questo saggio-romanzo si affida a un viaggio onirico fra lo

spazio e il tempo, dove non a caso i protagonisti sono principalmente un bibliotecario e un gatto sornione “decaduto” (decaduto dai suoi fasti di quando la città era quasi consacrata a Iside e a Osiride, dei quali l'animale era, come noto, simbolo). Un percorso a partire dal 1871, quando appunto Roma diventò Capitale d'Italia e i sabaudi (i “buzzurri”, come li chiamavano i romani) si misero in testa di cancellarne il più possibile l'identità preunitaria, per farne emblema della nuova patria. Un maquillage ardito, fatto in nome del “risanamento”. Roma, la città eterna, doveva essere risanata. Risanata dai suoi borghi maleodoranti, dai suoi rioni popolari, dalle stamberghie che osavano appoggiarsi a mura e capitelli perenni. Risanata, va da sé, anche da qualsiasi fraintendimento circa la sua conquistata laicità. E allora, in primo luogo, il Vittoriano, il monumento che celebrava il trionfo di Vittorio Emanuele II, poi dedicato alla memoria del milite ignoto, a occupare, militarmente, si potrebbe dire, Piazza Venezia, cancellando di fatto la vista del Campidoglio, relegato in un angolo, quasi impossibile da scorgere, abbattendo la Torre Paolo III, il palazzetto Venezia. Ma soprattutto buttando giù le case alle pendici del Colle. Motivazioni analoghe portarono allo smantellamento e al frazionamento del Collegio romano dei gesuiti, chiamato ai suoi tempi il “Collegio delle meraviglie”, per la quantità e qualità dei tesori scientifici e culturali che custodiva, un istituto d'istruzione considerato più prestigioso di quelli di Oxford e di Cambridge. O ancora Palazzo Sciarra, i Fori imperiali.

È in fondo la storia di una città tradita nel suo unicum, la capacità di far coesistere epoche, stili, storie, politiche e tempi diversi. È la coesistenza a rendere Roma inimitabile. Inarrivabile. E poco comprensibile. Ma qui c'è la storia anche di una città universale ridotta a diventare capitale di un solo Stato, emblema di una sola nazione. Che però l'ha subita, ammirata e temuta. Che l'ha voluta sempre cambiare senza mai totalmente amarla. Ed è da qui che, forse, bisognerebbe cominciare a parlare.

